

Fausto Biloslavo

■ Afghanistan addio: l'ultimo volo operativo per riportare a casa le truppe da Herat è atterrato in Italia nella notte fra lunedì e martedì. La missione più lunga e sanguinosa delle forze armate italiane è finita, ma i talebani stanno avanzando in tutto il Paese. E dopo l'11 settembre Kabul potrebbe trasformarsi, nel giro di pochi mesi, in una nuova Saigon. Il generale non più in servizio attivo, Giorgio Battisti, che ha servito in Afghanistan è convinto che «il rischio Saigon dipenderà se l'aeroporto di Kabul rimarrà o meno in mano alle forze Nato. Washington sta trattando con i turchi per mantenere il controllo dello scalo».

A Herat c'è ancora una squadra logistica italiana per imbarcare sugli enormi aerei da trasporto Ilyushin noleggiati il materiale più ingombrante. Se lasciamo qualcosa di importante rischiamo che finisca nelle grinfie dei talebani. La provincia di Farah, poco più a Sud, dove il contingente italiano ha combattuto duramente, è già caduta quasi completamente nelle mani degli studenti guerrieri. Nove degli 11 distretti sono sotto controllo talebano, compresa base Tobruk a Bala Baluk, che era stata messa in piedi dai paracadutisti della Folgore. Il governatore Basir Salanghi, che nel 2001 guidava le colonne anti talebane alla conquista di Kabul con l'appoggio dei B 52 americani, è asserragliato nel capoluogo provinciale. Più a Nord anche il distretto di Bala Murghab è caduto, dove i soldati italiani avevano tenuto per anni, con le unghie e con i denti, la base avanzata Columbus.

Il 24 giugno, Sirajuddin Haqqani, il numero due dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, ha inviato precise direttive ai talebani su come agire «nelle zone liberate». Per la Nato è ancora un alleato di Al Qaida, fra i primi dieci ricercati, vivi o morti. Le istruzioni ai comandanti talebani sul terreno sono di «evitare saccheggi, vendette e perdonare chi aderisce all'Emirato amministrando i territori liberati secondo la Shari'a», la legge del Corano.

Otto province, con i capoluoghi circondati, sono a ri-



LA RESISTENZA DEL GOVERNO Il nuovo ministro della Difesa ha convocato uomini armati e signori della guerra sciiti contro i talebani

IL NOSTRO VIETNAM

## Via l'ultimo italiano da Kabul Il Paese «in mano» ai talebani

*Rientrati i nostri militari. L'11 settembre anche gli Usa  
I tagliagole islamici circondano tutte le città principali*

schio imminente di venire conquistate dai talebani. Il primo capoluogo potrebbe essere Kunduz, sotto attacco

dal 20 giugno. Da maggio ben 50 distretti in diverse parti dell'Afghanistan sono caduti nelle mani degli studenti

guerrieri. Basi e avamposti soccombono, talvolta senza sparare un colpo. I talebani mandano sui telefonini dei co-

mandati governativi messaggi molto chiari: «Arrenditi o muori». Battisti spiega che «il governo ha cambiato il mini-

stro della Difesa ed il capo di stato maggiore per invertire la tendenza. I comandanti afgani sono preoccupati per il dopo ritiro, perché gli Usa potrebbero anche non garantire la copertura aerea».

Al momento i talebani hanno il pieno controllo di 134 distretti e insidiano i governativi in altri 178 su un totale di 407. Non è un caso che si stiano riformando le milizie lungo linee etniche grazie a signori della guerra vecchi e nuovi. Gli hazara, odiati dagli eredi di mullah Omar perché sono sciiti, hanno già arruolato 800 uomini a Bamyán, la loro provincia nel centro del paese. Abdul Rashid Dostum, brutale generale fin dai tempi dei sovietici, ha sempre pronti i suoi tagliagole uzbeci. Ahmad Massoud, figlio del leggendario leone del Panjshir, ha mobilitato i tajiki. Mohammed Ismail Khan famoso condottiero fin dai tempi della guerra contro i russi e fuggito dalle galere talebane nel 1999 ha riunito, già in aprile, una folla di uomini armati proprio a Herat, la sua roccaforte. Battisti sottolinea che «la data ufficiale di fine missione è l'11 settembre, ma in realtà tutte le forze straniere si ritireranno entro agosto. Rimarranno circa 750 americani per la difesa dell'ambasciata a Kabul. Da luglio a settembre sarà cruciale verificare la tenuta delle forze di sicurezza afgane, che per la prima volta combatteranno da sole».

» Fuoco e Fiamma

di Fiamma Nirenstein

## Roma e Madrid, per la pace in Israele basta Abramo

Sono passati 30 anni di fallimenti dalla conferenza di pace di Madrid, e ancora l'Europa non l'ha capita. Io c'ero a quella conferenza, piena di speranza che il conflitto israelo-palestinese trovasse se non una soluzione almeno un capo e una coda, e con esso si placasse l'odio antisraeliano e venisse a compimento l'idea di due stati per due popoli. Ma uno dei due, non voleva: quello palestinese. Quello che vedemmo già allora era il farsi di giorno di una tela di Penelope di chiacchiere che di notte, quando i membri della delegazione andavano in volo a riportare gli eventi ad Arafat a Tunisi, veniva disfatta. Tornavano alle riunioni carichi di odio, sicuri che Israele doveva essere distrutto.

Adesso Madrid e Roma ripropongono una conferenza di pace. Sanno benissimo che da trent'anni i tentativi sono stati molti. La sottoscritta, da giornalista, purtroppo non ne ha mancato uno, e sono andati tutti nello stesso modo. Il decantato accordo di Oslo firmato da Rabin e Arafat, finito nel bagno di sangue della Seconda

Intifada. Arafat rientrò trionfalmente, le città palestinesi furono sgomberate fino all'ultima consentendo al 98% dei palestinesi di vivere sotto il governo, fino a oggi. Anche Gaza nel 2005 è stata sgomberata e ancora i palestinesi amano parlarne come di terra occupata. Nel frattempo ci sono state parecchie altre conferenze di pace alla fine delle quali a fronte delle molteplici vantaggiosissime offerte di terra da parte di Israele i palestinesi hanno sempre risposto con dei no e con ondate di terrore.

L'Ue sappia che non tutto il mondo arabo è contro la pace: lo dimostrano i patti di Abramo. Se i palestinesi capiranno che una vera amicizia può fiorire, pace contro pace, fra chi lo desidera veramente, forse usciranno dal loro desiderio di distruzione razzista. Emirati, Bahrein, Marocco, Sudan oltre all'Egitto e alla Giordania sono in pace con Israele. Israele sa darla, i Paesi arabi sanno lavorare insieme. I palestinesi, se l'Europa avesse davvero voluto coinvolgerli in un processo di pace, avrebbero dovuto essere invitati a Bruxelles nell'ambito

della pace di Abramo, perché è quello l'involucro positivo. Non il solito disprezzo per cui a Israele ci si rivolge come a un suprematista invasore. La questione dell'occupazione, che è l'unica parola che l'Ue sa compitare, deve recuperare il suo significato storico: qui siamo a fronte di terre disputate, questione di suprema sicurezza e di reciproca accettazione. Non è fatto certo solo di terra la pace, è fatta di pregiudizio religioso e ideologico da parte palestinese, ma non più arabo.

Ma non vi sembra che prima di rimettersi a progettare altre conferenze di pace, che il paradigma europeo vada riletto completamente? Quanto ad Abu Mazen, non vi siete accorti che è un dittatore i cui oppositori vengono uccisi? Che i denari che gli donatore spariscono in vortici incontrollati? Che ha appena cancellato le elezioni dopo 17 anni di inutile e dannoso potere? La proposta di un ennesimo vertice di pace è di guerra al popolo palestinese stesso, che forse desidera la pace proprio come quello dei patti di Abramo ma non può dirlo.